

SPUNTI GRAMMATICALI

Villettopoli nella storia e nel presente

L'aspirazione a caratterizzare la propria casa, a distinguerla più o meno armonicamente dalle altre, attraversa l'intera storia urbana occidentale.

Nella stessa città medievale, giustamente assunta a paradigma della capacità di accordare le singole voci edilizie in una partitura ben determinata, l'originalità delle singole residenze, pur entro i limiti rigorosamente stabiliti dal piano urbanistico, risulta evidente **(1)**.

Il fenomeno si approfondisce nel corso dell'era moderna, allorchè il tessuto continuo della città preesistente viene inciso profondamente per far posto alle residenze nobiliari, maggiori per dimensioni e per volontà autorappresentativa.

Con il superamento della necessità di rinchiudere la città entro una cinta muraria a scopo difensivo, la spinta del singolo alla libera realizzazione della propria casa perde il legame, forzato e virtuoso, con quella degli altri, per esprimersi tendenzialmente senza limiti sul territorio. Viene meno altresì la necessità di comporre i singoli interventi all'interno di una qualche trama complessiva che dia vita a una qualche forma di città, e, di conseguenza, la ricerca di un qualche insieme più o meno armonico capace di sintetizzare le molteplici parti.

Villettopoli, nelle sue molteplici espressioni, è conseguenza diretta di questa tendenza incontrollata, di questa concezione per singole unità – o al più per gruppi isolati di singole unità – dell'habitat contemporaneo. Una tendenza fin troppo stigmatizzata in termini di consumo di energia e del territorio, che tuttavia continua a trionfare in virtù del desiderio profondo dell'uomo contemporaneo di avere una propria cellula abitativa ben enucleata, circondata da un brano di terra di sua proprietà **(2)**.

Dalla metropoli industriale alla megalopoli diffusa

La grandiosa elaborazione relativa alla *residenza collettiva*, che ha dominato la ricerca progettuale europea fra gli anni '30 e gli anni '70 del secolo passato, non è stata al fondo partorita né dall'esigenza di risparmiare energia e territorio, né tampoco dalla volontà di rispondere a una presunta domanda di dimensione comunitaria – contrapposta a quella individualistica che moltiplicava le abitazioni singole -, ma dal bisogno di concentrare sempre più la popolazione lavoratrice attorno alle grandi fabbriche. Non è un caso che sia andata progressivamente sparendo insieme a quelle **(3)**.

Il forzato risveglio dal mito della *Grossstadt* e della *città fabbrica*, attorno agli anni '80, ha trovato tutti attoniti a contemplare una *città diffusa* che si era andata sviluppando quasi senza che quanti erano deputati a studiare e governare i fenomeni insediativi se ne accorgessero. Per una lunga fase – circa trent'anni a cavallo fra il secondo e il terzo millennio – il pensiero urbanistico ha subito la fascinazione della *megalopoli*, per approdare poi, in tempi abbastanza recenti, ad appellarsi a una necessità di *densificazione* dai contorni alquanto indefiniti.

L'alternativa della cogenerazione diffusa...

Eppure non erano mancate, all'alba della seconda rivoluzione industriale, tanto voci di denuncia dei modi di produzione massificati, quanto elaborazioni mirate a *modelli di sviluppo alternativi*.

Nel Nuovo Mondo, ove il rapporto fra popolazione e territorio non destava preoccupazioni, erano maturate ipotesi che puntavano a uno sviluppo organico fondato su quella che oggi potremmo chiamare *cogenerazione diffusa*, ovvero a una virtuosa coniugazione fra attività agricola, industriale e terziaria, con la proposta di un habitat concepito come *rete di fattorie polifunzionali*, nelle quali il lavoro agricolo si sposasse alle attività prodotte dall'incessante sviluppo scientifico-tecnologico. Brodacre City, la *città territorio* prefigurata da Frank Lloyd Wright, non è che la più visionaria di queste proposte **(4)**.

... della membrana climatizzante...

Sempre negli Stati Uniti d'America matura la convinzione che il passaggio epocale dalla *prevalenza della massa a quella dell'energia*, codificato dal pensiero scientifico, non può non avere riflessi diretti sull'insediamento umano. Robert Buckminsterfuller celebra il superamento della necessità dell'uso dei materiali inerti e, di conseguenza, registra che *l'edificio è ormai una tipologia desueta* e che è possibile pensare all'habitat come *ambito climatizzato* alle differenti scale, attraverso l'introduzione di *cupole geodetiche*, ovvero di *cerniere immateriali* alimentate esclusivamente da energie rinnovabili. Recuperando tanto sapere tradizionale, questo approccio rivoluzionario viene declinato alla dimensione del singolo edificio – le molte residenze individuali realizzate spesso in autocostruzione –, come del complesso polifunzionale – padiglione USA all'Expo di Montreal del 1967 **(5)**, e dell'organismo urbano – proposta di climatizzazione dell'intera Manhattan – **(6)**.

L'alternativa della città-giardino...

In Europa, la presenza di un'armatura urbana diffusa creata in epoca romana, sulla quale si erano successivamente sviluppate le civiltà medievale e moderna, spingeva le menti più avvertite a diffidare delle tendenze allo sviluppo di centri di produzione di dimensioni abnormi, da un lato, e alla conseguente iperconcentrazione metropolitana, dall'altro.

Le ricerche cui detta diffidenza dava luogo muovevano in due direzioni.

La prima partoriva la prospettiva di fondazione di una *rete di città-giardino* **(7)**, ovvero di organismi urbani autonomi, nei quali la

produzione agricola si accompagnasse alla presenza di unità di produzione industriale di dimensioni controllate – e come tali non foriere di un'insopportabile *alienazione del lavoro* – e alle attività amministrative, commerciali, culturali e ricreative. Una sinfonia operosa capace di far convivere il rapporto con la terra con le straordinarie opportunità offerte dall'evoluzione scientifico-tecnologica, attraverso una reinterpretazione originale del carattere comunitario proprio alle città storiche.

... dell'habitat verticale individualizzato...

La seconda prendeva atto dell'ineluttabilità dello sviluppo industriale e, con quello, della tendenza alla concentrazione insediativa, tentando di dar forma a *machines a l'habiter* capaci di ospitare una porzione di natura per ogni abitante, da un lato, o la possibilità di una caratterizzazione della singola abitazione pur all'interno di unità residenziali di grandi dimensioni, dall'altro. Le *Immeuble Villas* di Le Corbusier **(8)** propongono un montaggio in orizzontale e in verticale di case individuali con giardino; *Habitat di Montreal del 1967* di Moshe Safdie **(9)** costituisce una straordinaria dimostrazione di come la densità abitativa non significhi necessariamente involucre grandi quantità di persone in cellule monotone monotonamente aggregate, ma possa al contrario dar luogo a una geografia edilizia complessa potenzialmente non inferiore, per qualità, a quella della città storica; lo *scheletro strutturale multipiano* del gruppo Site **(10)** propone ai singoli cittadini una sequenza di suoli in verticale, sui quali realizzare ciascuno la propria abitazione, in una libertà cacofonica non inferiore a quella che trionferà in villettopoli.

... e dell'infrastruttura insediativa lineare...

Questo insieme di prefigurazioni sperimentali sembra trovare una sintesi grandiosa nelle ipotesi di sviluppo che Le Corbusier avanza per alcune di quelle che, a causa della mancata attenzione ai modelli di insediamento da lui delineati, sarebbero diventate *megalopoli del sottosviluppo* **(11)** in paesi ove era del tutto assente un'armatura urbana policentrica di antica fondazione anche vagamente confrontabile con quella che ha interessato il territorio europeo negli ultimi due millenni.

Quelle ipotesi sono animate da una profetica presa d'atto delle *prevalenze della dimensione del movimento su quella della sosta in epoca contemporanea* e, di conseguenza, della necessità di *conformare l'habitat all'andamento delle grandi infrastrutture della mobilità*, piuttosto che costringere queste ultime, come sarebbe avvenuto, a inseguire affannosamente, a posteriori, una distribuzione disordinata dell'insediamento sul territorio. Nessun consumo di suolo agricolo, perché la città plurilineare prefigurata è interamente levitante su *pilotis*. Nessun lungo, intasato e inquinante percorso tortuoso per collegare l'infrastruttura territoriale alla residenza, al luogo di lavoro o di svago, perché tutte queste funzioni sono compresenti in un'unica *infrastruttura insediativa* **(12)** dall'andamento determinato proprio dalle grandi linee della mobilità, ad essa sovrastanti. Nessuna omologazione edilizia, perché sui suoli artificiali sovrapposti è possibile a ognuno dar forma alla propria casa secondo i suoi gusti e le sue eccentricità, analogamente a quanto proposto molto dopo dal gruppo Site, così come è ben accetta ogni discontinuità del tessuto edilizio per lasciare spazio a piazze e parchi. Va da sé che, in un habitat così configurato, i tracciati delle singole reti di produzione energetica potrebbero integrarsi in un'unica *rete delle reti*, anch'essa coincidente con l'andamento delle linee della mobilità e dell'insediamento.

... anche a dimensione “di quartiere”

Troppo si è voluta trasformare questa visione diagrammatica in soluzione architettonica preconfezionata. Troppo la si è voluta leggere come frutto dell’ennesimo delirio di onnipotenza di un progettista “demiurgo”.

Eppure l’*habitat lineare* proposto da Le Corbusier va riguardato come un approccio, come una metodologia mirata a ottimizzare la configurazione dell’habitat alle diverse scale.

E’ quello che tenta di fare il progetto di una *città ecologica sul Mar Nero* per circa 120.000 abitanti (ovvero le dimensioni di un quartiere della città contemporanea) elaborato da un gruppo di architetti italiani - con il contributo dell’ENEA e di economisti, sociologi, tecnologi – facendo altresì tesoro di alcune delle altre proposte cui si è fatto riferimento **(13)**.

Una sorta di città-giardino conformata da due assi lineari rigorosamente polifunzionali, che si intersecano nell’area centrale.

Il primo è un *asse della crescita (14)*, costituito da una teoria di moduli residenziali *a grandezza conforme* e ad andamento semicircolare, ciascuno affacciato su un parco e sul mare verso Mezzogiorno. Si tratta di scheletri edilizi, solo un po’ più articolati di quelli concepiti dal gruppo Site, i cui suoli sovrapposti possono ospitare residenze di ogni foggia e dimensioni, intervallate da piazze e giardini.

I moduli residenziali, dotati di dispositivi di captazione passiva e attiva dell’energia solare, sono distribuiti alle spalle da una galleria coperta sulla quale convergono, sul lato opposto, tutti i servizi sociali alla residenza. Negli interspazi compresi fra un modulo e il successivo si aprono piazze triangolari, reinterpretazione della piazza mediterranea animata da botteghe e caffè. In questo modo, al riparo dalle rigidità del clima locale – freddo e ventoso d’inverno, caldo e umido l’estate – la vita urbana si può sviluppare con una complessità analoga a quella che si riscontra nelle città storiche .

I moduli residenziali **(15)** sono distribuiti da un *boulevard*, un viale alberato a circolazione veicolare limitata, che sul lato delle residenze presenta un percorso porticato. Sul lato opposto – e sempre in stretta integrazione con le funzioni residenziali, commerciali e ricreative – sorgono le attività lavorative, articolate in ricerca applicata, sperimentazione e produzione di prototipi legati soprattutto all’agricoltura, con l’obiettivo di fare di questa città nuova una sorta di *cervello a servizio del territorio circostante*, cui trasmettere tutte le innovazioni tecnologiche di cui può aver bisogno.

Il secondo è un *asse della conoscenza (16)*, una sorta di grande spazio lineare climatizzato totalmente flessibile, secondo l’insegnamento di Buckminsterfuller, entro il quale possono trovare spazio nel tempo tutte le attività di ricerca pura che sono alla base della produzione sperimentale ospitata nell’asse della crescita. Questo secondo vettore - punteggiato da moduli residenziali a corte ad evitare l’“effetto notturno downtown” e sovrappassato da un percorso pedonale meccanizzato panoramico - collega simbolicamente le due origini, rispettivamente storica e geografica, dell’habitat mediterraneo: la storia, impersonata dai resti della città ellenistica di Olvija, e la geografia, rappresentata da una reinterpretazione del tradizionale villaggio di pescatori

affacciato sul mare, che consente di lasciare ineditata l'intera fascia costiera, tenuta peraltro a debita distanza dalla città.

Nell'area in cui i due assi si incontrano (17) sono ubicati il casello autostradale, la stazione ferroviaria e l'eliporto, sul lato esterno, e, sempre secondo la tradizione mediterranea, il *foro* e il *mercato*, ovvero i luoghi in cui si concentra la massima densità funzionale e sociale.

Un bosco protegge l'intero organismo urbano dai venti del nord. L'espansione, se vi sarà, si svilupperà ancora lungo i due assi, ponendo in comunicazione le realtà insediative preesistenti. Un'unica strada in trincea, con andamento tangenziale, distribuisce l'intero complesso.

Recupero ben temperato e rottamazione ben delocalizzata

Si tratta di una semplice esemplificazione di un approccio ecocompatibile, che punta a una *morfologia reticolare dell'habitat*, dettata da una strategia incentrata sull'uso delle energie rinnovabili e contrapposta alla *superconcentrazione insediativa* propria all'era petrolifera. Un approccio da coniugare con i dispositivi di recupero dell'edilizia esistente, nella prospettiva certamente di offrire una vita migliore a coloro che oggi vi abitano, senza però alcuna ambizione di "eternalizzare" quanto si è andato realizzando in emergenza e senza un disegno generale negli ultimi sessant'anni, ma dichiarando, al contrario, che si tratta di disposizioni provvisorie, in attesa di un superamento degli squilibri territoriali attuali, causati in primo luogo dalla moltiplicazione di agglomerazioni megalopolitane informi.

Un approccio da tenere ben presente nel momento in cui, finalmente, sembrano avviarsi politiche di rottamazione di ampie porzioni di tessuto urbano contemporaneo, la cui sostituzione non va pensata come introduzione sullo stesso sito di un nuovo tessuto urbano, magari vezzosamente ispirato alla città storica, ma attraverso una delocalizzazione mirata a un'organizzazione del territorio alternativa alla "città fossile" dell'era petrolifera. Un'organizzazione che non consista semplicemente nella giustapposizione di nuovi quartieri, partorito dalla mente illuminata di qualche "demiurgo" contemporaneo sulle ceneri di quello rottamato, partorito all'epoca da un suo altrettanto demiurgico predecessore, ma che sappia cogliere il passaggio dalla città concentrata alla rete insediativa, da un lato, e l'esigenza di conformazione autonoma del proprio spazio abitativo da parte del cittadino contemporaneo, dall'altra.

Riconversione energetica attraverso "viali alberati del III millennio"

Un approccio da declinare dunque soprattutto nell'auspicabilmente rapido processo di sostituzione della produzione di energie dalle fonti fossili a quelle rinnovabili, soprattutto nel nostro paese. Un'alternativa che richiede grandi estensioni di terreno da destinare agli impianti di produzione capaci di sfruttare le energie del sole, del vento e del sottosuolo e che, proprio per questo, appare a uno sguardo superficiale incompatibile con la preziosità del territorio italiano.

Ebbene, sempre in un'ottica legata a una rete delle reti integrata, perché non pensare a una sinergia fra la rete delle infrastrutture della mobilità e le diverse reti di produzione di energia da fonti rinnovabili? Una sinergia che consentirebbe di non sottrarre ulteriori terreni all'agricoltura ma, semplicemente, di ottimizzare l'uso di fasce di territorio comunque già compromesse da

strade e ferrovie. Una strategia che, mettendo al lavoro artisti e designers accanto a tecnologi, potrebbe progressivamente trasformare le grandi arterie di scorrimento – su ferro e su gomma – in una sorta di *viali alberati del terzo millennio*, con piante e cespugli produttori di energia pulita. L'immagine del progetto europeo "Sahara Solar" **(18)**, un enorme impianto di produzione di energia fotovoltaica nel deserto da trasportare sulla sponda settentrionale del Mediterraneo – alla faccia di qualunque "chilometro zero" e di qualsivoglia prospettiva di autonomia energetica -, sembra inconsciamente aspirare a dar forma, almeno per la sua parte, proprio a uno di questi viali.

VILLETTOPOLI DEI SECOLI BUI



VILLETTOPOLI PLANETARIA



RESIDENZA COLLETTIVA



LA CITTA'-TERRITORIO



IL METODO GEODETICO DALLA CASA AL GRANDE COMPLESSO

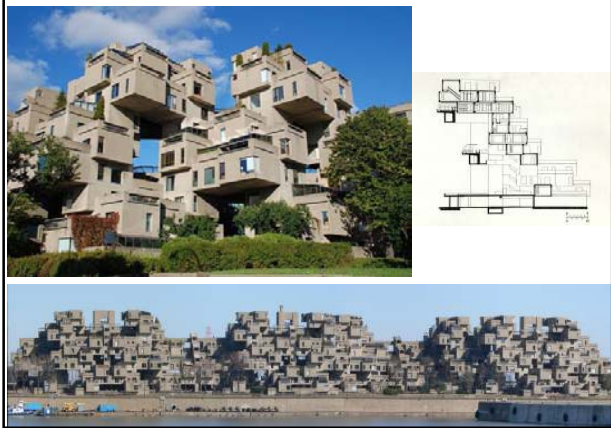


IL METODO GEODETICO DALLA GRANDE CITTA' AL PIANETA





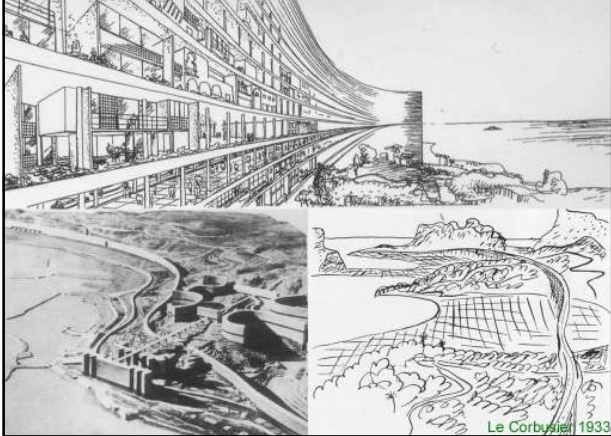
KASBAH MULTIPIANO



VILLETOPOLI VERTICALE



SISTEMA TERRITORIALE PER ALGERI



SISTEMA TERRITORIALE PER RIO DE JANEIRO

